

Daniele Piacenza, 2003

*Ooh, loneliness will blind you  
In between the wrong and the right  
Ooh, coming right behind you  
Swear I'm gonna find you  
One of these nights*

## **SOGNI D'ACCIAIO**

“Vieni da me verso le sette e mezza. Parleremo di Bayonne. E subito dopo ti ammazzerò con gli Eagles sotto. Sì, con gli Eagles sotto”.

Nel sogno è notte ed è anche febbraio. Il quattordici. Respiro un fastidioso tanfo di carnevale. Ed io lo odio, il carnevale. Sono mascherato da Piaga d'Egitto, l'ultima. Sono un angelo sterminatore di primogeniti che sta parlando al cellulare. Sono dentro e parlo. Poi di colpo fuori. E parlo ancora. Freddo? Caldo? Non so. La voce di latta di una Ragazza mi graffia il timpano destro mentre l'altro raccoglie brandelli di musica e parole che arrivano da dentro la villa.

L'angelo della morte ha cercato un luogo tranquillo per parlare con la Ragazza dalla voce trapanante. Apro le ali e poi le curvo, e mi ritrovo in una bianca cabina telefonica fatta di piuma leggera. La facciata della casa cambia forma e colore rapidamente e ad ogni sguardo svela architetture nuove ed impossibili. Non so come faccia a star su, non so come faccia a non crollare ad ogni esplosione di luce o di risate. Sono il satellite della villa e le giro attorno, camminando lento coi piedi nudi nell'erba spugnosa. La Ragazza ride, e ad ogni Sua risata distendo le ali e le stiracchio fino a farle vibrare, seminando alle mie spalle batuffoli di cotone che cadono a terra e germogliano scoppiando in cielo. E' San Valentino, e come in ogni San Valentino onirico piovono cuori stilizzati, lucidi e gonfi, che appena toccano il

suolo rimbalzano imprevedibilmente in mille direzioni. La Ragazza si diverte, mi ascolta, mi fa star bene. Io, angelo fintamente asessuato, fremo di desiderio.

D'improvviso sono sulle scale, senza più telefonino. Centinaia di scalini sopra di me. Li salgo lentamente, come se fosse il mio rientro in paradiso dopo la missione. In cima alle scale c'è lui, l'amico Francesco, mascherato da suino. Un suino candido, immacolato, accogliente come il suo stesso abbraccio. Da buon padrone di casa, preoccupato per la mia assenza, è venuto a cercarmi per coinvolgermi nel delirio alcolico. O forse no. Il suino inizia a parlare, e sfodera un sorriso sospetto. Mi chiede se al telefono c'era Lei, e poi mi dice che Lei è una ragazza in gamba. Sento un fremito all'attaccatura delle ali. Cosa sta per dirmi l'essere rosa? Lei è in gamba, mi ripete, e poi mi stringe ancora più forte e mi dice che sa che io La amo, che sa che io La voglio. Ma a me questo paternalismo non piace. Cosa diavolo sta succedendo, maiale? Lo allontano da me e lo fisso. Non è più vestito da maiale, ma da coniglio, e poi da iena, e infine da maiale ancora. Si riavvicina e con una pacca sulla spalla mi dice "Lei è tua, ed io sono un amico, e lo sai che mai te La porterei via. Mai e poi mai. Stai tranquillo". E scompare.

Ho una lacrima di sangue disegnata – o forse no – sotto l'occhio sinistro. Ho una lama nella mano destra e un ordine preciso nel cervello. Sento odore di primogeniti ovunque ed entro nella villa. Che ora è deserta, buia, asettica. Il corridoio si allunga a dismisura e mi svela centinaia di porte. Ricordo di dover uccidere solo laddove gli stipiti non siano stati spruzzati di sangue d'agnello. Non entrerò in quelle stanze, non sgozzerò bimbi in quelle case. E' categorico. M'incammino per il corridoio e come un automa ruoto la testa a destra, sinistra, destra, sinistra, ed ogni porta è bianca, ma con gli stipiti bruni di sangue ormai coagulato. Non entrerò in quelle stanze, la mia lama non opererà in quegli anfratti laccati.

Ad un tratto sento dei gemiti provenire dalla mia destra. Mi blocco e volto lentamente il capo. La porta è chiusa, esattamente come le precedenti. Bianca, solida, come tutte le altre cento che ho già controllato. Alzo lo sguardo e noto come gli stipiti siano immacolati. Qui devo agire, qui il mio Padrone vuole che io operi. Lama

sempre nella mano, con l'altra faccio ruotare lentamente il pomello dorato ed apro. Vedo una stanza che galleggia nel vuoto. Praticamente un letto e poco altro mobilio sospesi chissà come, senza pavimento. Sul letto, l'amico vestito ancora da maiale mi dà la schiena e mi mostra le rugose piante dei piedi. L'amico non sta dormendo, anzi si agita in modo ritmico e forsennato, come quasi al termine di un amplesso illegale. Ed è esattamente così, e sotto di lui c'è Lei. E per me la cosa è illegale, illegale eccome: Lei era mia, forse non formalmente, certo, ma il Suo destino era mio. Mia come mio era questo averLa soltanto a mezzo servizio, possesso unilaterale necessario e sufficiente per far finta di star bene.

Così, silenzioso e rovente d'ira, brandisco la mia lama cangiante con entrambe le mani e la sollevo sopra il capo. Cammino ancora ed ancora per raggiungere il bordo del letto mentre i due proseguono imperterriti a far schiudere uova di verme nel mio cuore. Il Primogenito di Giuda è ignaro e dimena il codino attorcigliato. L'ordine è di ridurlo a brandelli. La mia mente proietta l'immagine ad uso didattico della sagoma di un porco. All'interno della sagoma linee tratteggiate individuano i tagli. E' una mappa simile a quella degli Stati Uniti, dai confini così lineari da sembrar finti, ma gli stati si chiamano COSCIA, SPALLA, CARRE', GOLLA, eccetera. Ansima, amico, ma il mio dovere è di porre fine al tuo piacere. Ansima anche Tu, amore mio. Non riesco a vederLa in faccia, ma è meglio così, meglio così. Solo un flash rapido. Occhi socchiusi e Lei che si mordicchia il labbro inferiore. Immagine che mi dà forza per colpire, ma tutto ciò va fatto con arte e conoscenza. Mappa del maiale nella testa, e scovo un punto piccolo, piccolissimo, forse sconosciuto, e leggo nella legenda che si chiama Il Punto Della Morte Inattesa. Poi una scritta tra parentesi: da colpire prima che il suino raggiunga l'apice. Volentieri, volentieri davvero.

Del maiale non si butta via niente, ed io ho surgelato tutte le sue parole. Le ho messe al sicuro da ogni deterioramento temporale. E' il tempo dello scotennamento del primogenito, che morirà per mano mia, uccidendo col suo plumbeo peso anche Lei. Riducendola a impalpabile fossile stagliato su sudate lenzuola color camice-da-chirurgo. Il verdino stempera il rosso del sangue, lo tranquillizza. La lama si accinge

a penetrare nella cassa toracica. Prendo il respiro e, poco prima della quiete post-orgasmica, uccido.

Una scossa mi fa sedere di scatto sul letto. Lucido come se non avessi dormito, reo onirico ma illuminato. Ora è finalmente tutto chiaro ed io provo quella sgradevole sensazione che assomiglia alla zoomata rapida sul primo piano dell'attore vista in certi film. Sono uno che è stato fregato, sono l'idiota del copione. Il sole tiepido che avverto fuori dalla finestra non s'intona per nulla con tutto ciò. Mal di stomaco fulmineo, quasi emergenza vomito. Ecco. Lui e Lei. Lui con Lei. Che non è mia, ma in fondo lo è, lo era. Che lo è stata per una notte, mentre forse già lui La teneva. Come ho potuto non arrivarci prima?

Mi passa anche la voglia di lavarmi la faccia e mi vesto solo perché devo. La colazione logicamente salta. Poi la città, la stessa strada verso l'università, i piedi uno davanti all'altro, abituati a condurmi puntuale a lezione. Lezione che non seguo, perché penso a come sarebbe bello se quel sogno avesse risolto davvero, se da stamattina lui non esistesse più, morto misteriosamente nel sonno. Ecco, questa notte ho scoperto il delitto perfetto: è l'assassinio in fase rem, morbido, comodo e all'essenza di candeggina. Niente indagini, niente tribunali, niente celle. Solo un ricordo vago, ma efficace.

Sette e mezza. Puntualissimo. Il campanello suona e Francesco sale. Snobba l'ascensore e fa le scale. Sportivissimo. Apro la porta e subito mi aggredisce con un sorriso brillantissimo. Contraccambio e lo invito ad entrare. Ma prego accomodati, e come va, e come stai, e quali novità ci sono e tutto il resto. Tutto benissimo, dice. Perché lui è *issimo* in ogni cosa. Certo, lo so che va tutto benissimo, non ho dubbi. E che ne dici di bere qualcosa? Vada per un *coffee*? *Coffee*. Preparo la caffettiera mentre lo ascolto parlare ad alta voce dalla mia stanza. Parla di come era bella e compatta la neve l'ultima volta che è andato a sciare. Di come le piste fossero perfette. Come se me ne importasse. Sostiene - urlando - che si scii meglio in Francia

ed io, con estrema delicatezza, verso l'ultimo critico cucchiaino di polvere nel filtro. La Francia è bellissima, urla. Ed io constato come non mi piaccia nulla di ciò che per lui è *issimo*. Specie lo star benissimo. Star benissimo con Lei, che era mia, che è mia a prescindere. Avvito stretto, metto sul fuoco e vado di là, dove lo trovo intento ad agitare a mezz'aria un cd sfilato dalla catasta disordinata. Continuando a sbirciare i titoli, dice:

“Vedo che ascolti questi qui. Ecco. Senti. Io ho ascoltato due o tre pezzi, ma non è che mi abbiano detto tantissimo...”

*Issimo?! Sono il mio gruppo preferito, questi qui. Allora fai così, porco. Accendi lo stereo e infilaci il cd, che ne sentiamo un pezzo insieme. E continua tranquillamente a far finta di nulla. Tergiversa, ma sì. Lui esegue compiaciuto fingendo un certo entusiasmo e fa partire la traccia uno. One of these nights. Visto che è così bravo a fingere, ora simula interesse e fa la faccia di chi ha l'orecchio aguzzo, socchiudendo un po' gli occhi come se il fumo di una sigaretta che non c'è gli desse fastidio. Intanto si guarda attorno, spazia con decadente curiosità. D'improvviso si ferma, si deconcentra e fa due passi verso un ripiano della libreria. Bellissima, dice.*

“Ma è vera?”

“Certo che lo è. Italiana, anni trenta. Era di un amico del nonno”.

Afferro la baionetta, soffio via il lieve velo di polvere dallo smalto nero del fodero ed inizio a gustarne la consistenza, soppesandola a due mani. L'angelo sterminatore si arrampica sulle mie vertebre fino a farsi spazio con prepotenza nella corsia tra i miei due emisferi cerebrali. Mi sento strano.

“Ma si sfilà?”

“Certo che si sfilà”

E ne do pronta dimostrazione. Centimetro dopo centimetro - non senza un po' di fatica - l'acciaio autarchico si svela. E narra di gran parate nere, di sfarzi e illusioni. Ma si vede al volo che è lama vergine, digiuna di carne e assetata di sangue. Lama in attesa di prima occupazione, di celebrazione, di penetrazione. Francesco recita goffamente un mezzo passo indietro per lo stupore, poi mi guarda come a dire di far attenzione. Scoppia a ridere ed io no. La Piaga d'Egitto pulsa in me, quasi spinge.

“Posso provarla?”

“Certo che puoi”

Subito dopo mi sento strano. Francesco è davanti a me, immobile, e mi fissa. Intenso. Tutto è sospeso, tranne gli Eagles che proseguono il loro intarsio di chitarre. Ci guardiamo negli occhi per sette secondi, fino a che la sua mano tremante molla di colpo l'impugnatura della baionetta e mi lascia accartocciare a terra. Ho un'unghia rilucente che mi trapassa il collo. E immaginavo fosse più fredda, la lama che penetra. Lama finalmente realizzata, battezzata, sebbene non al fronte, sebbene non all'assalto. Più veloce di me, è stato più veloce di me, ed io che pensavo che crepare fosse cosa diversa ora son quasi deluso. Neanche l'affanno di provare a sfilarmi l'impiccio da sotto il mento, neanche una smorfia di dolore. Neanche il pensiero di Lei.

Passa il tempo ed inizio a galleggiare nella mia pozzanghera. Ho soltanto una domanda: Francesco, cos'hai sognato stanotte?